

CAPITOLO SESTO LA VIA DEL DISCEPOLO

1. Strumenti

§ 2. Sul problema della fede nella teologia e nella vita moderna cfr J. Alfaro, *Rivelazione cristiana, fede e teologia*, Brescia 1986; R. Aubert, *Le problème de l'acte de foi*, Louvain 1958³; K. Barth, *La lettera ai romani*, Milano 1989; Id., *L'umanità di Dio*, Torino 1997; D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, cit.; R. Bultmann, *Credere e comprendere*, Brescia 1986²; A. R. Dulles, *Il fondamento delle cose sperate*, Brescia 1997; E. Galbiati *La fede nei personaggi della Bibbia*, Milano 1979; E. Hillesum, *Diario*, cit.; P. Mazzolari, *Tempo di credere*, Bologna 1991⁴; L. Verga, *Discorsi evangelici*, Parma 2006.

§ 3; J. Alfaro, *Speranza cristiana e liberazione dell'uomo*, Brescia 1972; R. Alvés, *Teologia della speranza umana*, Brescia 1971; H. Küng, *Conservare la speranza*, Milano 1990; J. Moltmann, *Teologia della speranza*, Brescia 1989⁶; A. Paoli, *Testimoni della speranza*, Brescia 1989; L. Alonso-Schökel, *I miei occhi hanno visto la tua salvezza*, Casale Monferrato 1991.

§ 4. Testimonianze di un lungo percorso sono ad esempio Origene, *Il canto dei cantici*, Milano 1998; Bernardo, *Sul dovere di amare Dio*, in *Opere*, I, Milano 1984, pp. 219-331; Bonaventura, *Itinerario dell'anima a Dio*, Milano 1985; G. Taulero, *Opere*, Alba 1977; *Mistici del XIV secolo*, Torino 1988²; L. Giustiniani, *Itinerario alla perfezione*, Roma 1968; Luis de León, *Commento al Cantico dei cantici*, Roma 2003; M.M. de Pazzi, *Le parole dell'estasi*, Milano 1984; E. Hillesum, *Diario*, cit.; I. Hausscherr, *Philautie*, Roma 1952; D. Barsotti, *La rivelazione dell'amore*, Firenze 1955; C. Spicq, *Agapé*, Lovanio 1955; id., *Agapé dans le Nouveau Testament*, I-III, Parigi 1958-1959; A. Nygren, *Eros e agape*, Bologna 1990; P. Mazzolari, *Discorsi*, Bologna 1978; A. Penna, *Amore nella Bibbia*, Brescia 1972.

§ 5. Vedi una serie di testimonianze come K. Barth, *La lettera ai romani*, cit.; id., *L'umanità di Dio*, cit.; D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, cit.; E. Bloch, *Ateismo nel cristianesimo*, Milano 1998; M. Flick-Z. Alsزeghy, *Il mistero della croce*, cit.; W. Van Roo, *Telling about God*, I-III, Roma 1986-1987; J. Alfaro, *Dal problema dell'uomo al*

problema di Dio, Brescia 1991; S. Quinzio, *La sconfitta di Dio*,⁵ Milano 1996; E. Jüngel, *Dio, mistero del mondo*, Brescia 1991²; J. Moltmann, *Il Dio crocifisso*, Brescia 1982³; C. A. Bernard, *Il Dio dei mistici*, Cinisello Balsamo 1996; G. Ravasi, *Il Dio vicino*, Milano 1997.

TC II: fede, speranza, amore.

Letture consigliate: Dante, *Paradiso XXIV-XXVI*; Bonaventura, *Itinerario dell'anima a Dio*; *Imitazione di Cristo*; Bonhoeffer, *Resistenza e resa*; Flick-Alszeghy, *Il mistero della croce*.

2. *Fede e conoscenza*

L'atteggiamento fondamentale di coloro che si raccolgono nell'assemblea cristiana per ascoltare l'annuncio delle Scritture e immedesimarsi nella sorte di Gesù morto e risorto, è indicato dal Nuovo Testamento come fede. Nei secoli più recenti essa è stata spesso interpretata come accoglienza di una verità che sfugge all'analisi e alla dimostrazione critica della ragione. La si accetta a motivo della autorità di Dio, riconosciuta dai segni straordinari che accompagnano la rivelazione. Natura e soprannatura sono due ordini diversi. La ragione opera direttamente nel campo della prima, finché incontra una verità di ordine superiore, affidata ad un rivelatore eminente e garantita da segni soprannaturali, come il miracolo.

Questa concezione schematica della fede implica una visione del mondo oggi difficilmente comprensibile. Non si ammette l'esistenza di un ordine fisso ed esattamente conoscibile dalla ragione, né si ritiene che ci possano essere fenomeni straordinari, ben chiari e circoscritti, quali garanzia dell'opera rivelatrice di un essere supremo. Questa visione obiettiva e logica della realtà non corrisponde neppure alla nozione biblica della fede. Qui è frutto di un lungo cammino individuale e comunitario, è intelligenza, interpretazione della realtà morale e storica, è valore etico, impegno di se stessi. Tutto il percorso intricato della storia d'Israele, rivissuto e ripensato secondo molteplici prospettive, mostra, attraverso una serie di esempi, quale sia il carattere della fede. Abramo, Noè, Mosè, Elia e i profeti, Giobbe e i *Salmi* raccolgono in modo paradigmatico una lunga esperienza. Fede è

comprendere degli eventi del popolo e del singolo. Critica, insoddisfazione, protesta, discussione, ansia e lamento sono i segni di una ricerca di giustizia e di pace che non trova mai sosta. Fede è camminare nelle realtà umane senza mai arrestarsi in alcuna di esse. È l'inquietudine dello spirito umano che non vuole elevare le proprie opere a termine della propria vicenda. Prima di essere una certezza, è la perdita delle certezze già date, è l'uscita da ogni condizione di stabilità ottenuta sottomettendosi ad opere umane. Alla fede peregrinante non si oppone altro che l'idolatria, la costruzione artificiosa di un ultimo riferimento. Il fedele esemplare deve mettersi in cammino come Abramo, deve accettare la derisione come Noè, la persecuzione come i profeti, la discussione come Giobbe, il contrasto dei sentimenti più vivi come l'orante. La fede ebraica sembra trovare la sua sicurezza nella legge, ma anch'essa allude ad una perfezione non raggiungibile. Troppo complicato ed insidioso è il cuore dell'uomo, perché possa essere reso perfetto dalle prescrizioni. La fede può afferrarsi al tempio e ai suoi riti. Ma anch'essi non danno, nella loro esteriorità e ripetitività, una giustizia efficace e compiuta. Tutto si trova sempre un passo più in là, in una successiva tappa del cammino dell'individuo e del popolo.

Per il cristianesimo la figura di Gesù raccoglie tutte queste esperienze e vi vede apparire una giustizia che adempie alle aspirazioni più profonde della legge e del culto. Ma per comprendere l'insegnamento del messia bisogna seguirlo su una strada difficile, dolorosa, impegnativa. Occorre mutare se stessi, mettersi alla prova, rischiare, accogliere il suo esempio. La fede assume nel Nuovo Testamento il carattere della sequela, dell'imitazione, dell'immedesimazione con colui che ha mostrato la perfetta giustizia cui alludevano legge, culto e profezia. La condizione perfetta cui l'essere umano aspira è indicata con le immagini della luce, della vita, dell'amore, della giustizia, della salute, della pace. Tutte queste esigenze indicano il carattere più vero della natura e dell'umanità, ma sono ricoperte dalla falsità, dalla violenza, dalla colpa e dalla morte. Parole e gesti del messia hanno dato una risposta definitiva a questa inquietudine. In lui e con lui si è fatta luce la condizione umana perfetta, liberata dal male e dalla morte. Lo si è visto, vi si è partecipato, lo si è capito anche nei suoi insegnamenti più enigmatici, nei suoi gesti più carichi di paradossi.

La fede cristiana è davvero se stessa quando si riferisce a colui che l'ha suscitata e l'ha comunicata ai suoi discepoli. A lui deve sempre rifarsi, è comunicazione con la sua vita in tutti i suoi aspetti e nella sua continua presenza nelle memorie, nel culto, nell'impegno dei suoi. La fede diviene così conoscenza delle opere messianiche e della loro prosecuzione nella vita delle comunità. Anche qui la religiosità cristiana si pone al punto di incontro tra storia e ideali, tra immanenza e superamento del dato, tra esperienza diretta e cammino incompiuto. Per usare il linguaggio biblico si pone tra la carne e lo Spirito, tra le tenebre della morte e la luce della vita, tra le catene dell'odio e la libertà universale dell'amore. La sua convinzione più intensa è fondata sull'esperienza effettiva del bene, del vero e del giusto, come un dono disponibile per tutti ed un impegno aperto a tutti.

Fede è vedere il mondo come possibilità universale di liberazione dal male e impegnare se stessi in questa lotta senza quartiere. È pertanto conoscenza operosa, sapienza umana e storica, garantite dalla sua stessa efficienza e dalle risonanze che ha nell'animo e nelle azioni di tutti. È un'interpretazione della natura e della società umana, compiuta secondo i canoni di un'esperienza che si raccoglie in figure e tappe ideali, ma che si ritiene disponibile a chiunque non voglia accecarsi da sé. Non cerca fenomeni straordinari nell'ordine naturale, mira piuttosto a raggiungere gli strati più intimi della coscienza e di valutare i caratteri dell'umano nelle loro polarità più intense. Le vere difficoltà della fede cristiana si annidano nelle parole e nelle opere stesse di chi dice di professarla, molto più che non in quelle di chi appare contrario, indifferente e dubbioso. Richiede infatti, più che teorie o formule o riti, la coerenza di sé con le proprie affermazioni, che diventano vere solo quando sono gesti umani concreti e sperimentabili. Secondo l'insegnamento di Paolo, la fede giustifica e si giustifica quando sa agire e compie opere fondate sul perdono, sulla grazia, sulla soddisfazione comune delle esigenze umane spirituali e fisiche. Il divino cui la fede religiosa cristiana si riferisce appare sempre in queste prospettive dell'umanità, della vicenda d'Israele, della vita esemplare di Cristo, della comunità animata dal suo Spirito e presente tra tutti gli esseri umani. La fede vive di un mondo trasfigurato, rispetto alle sue apparenze più comuni, ma considera questo mutamento come possibile e necessario.

3. La speranza che non delude

La fede ha motivi sufficienti per osservare la natura e la società umana con l'occhio di chi guarda oltre le apparenze momentanee. La giustizia originaria dell'universo è stata ricoperta dalle apparenze mostruose della colpa e della morte. Ma all'inizio e alla fine di un lungo percorso brilla l'ideale di un'armonia perfetta. Essa appare nella coscienza dei veggenti, dei profeti, dei sofferenti, degli umili, dei pacifici, dei giusti d'Israele e delle genti. Nel mondo, sottomesso ad ogni forma di stravolgimento, permangono però i segni della giustizia e dell'amore. Secondo la fede cristiana la figura di Gesù li mostra in modo eminente fino alla sua vittoria sulla morte e alla sua presenza operosa nei cuori e nelle opere dei discepoli. La fede si pone tra i due poli estremi della realtà e si volge a quello positivo, dove i malati vengono risanati, la morte è vinta, la colpa è superata, l'amore e l'innocenza giungono alla testimonianza più sincera. La fede allora è speranza, attesa di una condizione umana che appare nei segni, ma non si è ancora totalmente affermata. Si guarda il regno di Dio, che sostituisce quello dei sovrani umani, piccoli o grandi. Ci si comporta secondo i suoi caratteri, sciogliendosi dalle complicità con gli ordinamenti dominanti. Tutto l'universo è in movimento e appare come sottratto al dominio di chi ha creduto di farsene padrone.

Molte immagini, ricche di fantasia e di passione, cariche di poesia e di desiderio, dipingono la meta cui guarda la speranza. L'armonia primordiale del mondo, anteriore alle opere della follia umana, il patto universale di vita testimoniato nei cieli dall'arcobaleno e dall'ordine cosmico, la fedeltà operosa del primo eletto, le attese profetiche di giustizia, di pace, di abbondanza, l'idealizzazione della monarchia davidica, lo splendore del culto, i desideri più intensi dell'animo orante, sono segnali che tracciano i motivi e le mete della speranza. C'è un altro tipo di mondo, c'è un altro modo di vivere, ci sono altri principi, altre azioni rispetto a quello che la storia presenta nel suo cammino più evidente. L'infelicità, l'oppressione, la malattia, l'esclusione, la schiavitù, la menzogna, infine la morte, non sono realtà definitive, quasi fossero un destino immobile ed assoluto. Il corso delle vicende umane non deve essere accettato secondo le sue apparenze più turpi, nella sua folle arroganza, nel suo desiderio di sangue e di morte. Occorre guardare oltre queste apparenze, imponenti ma ingannevoli. Bisogna sciogliere la propria coscienza di sé dalla

sottomissione, dalla paura, dalle servitù nei confronti di una orrenda scenografia. Questa è una figura transitoria del mondo, non ha alcuna consistenza, è fondata sulla menzogna, sulla prepotenza, sulla capacità di incutere terrore. Un ordine fasullo delle cose umane, abilmente costruito, si è impadronito dei beni della vita e vuole imporsi alle intelligenze e alle coscienze come definitivo. L'esperienza religiosa, che riflette su queste strutture di dominio, ne scopre la natura e toglie loro la sua fiducia. Acquista altri valori e altre prospettive, propone altre forme di coscienza e d'azione.

Il realismo storico e critico della religiosità ebraico-cristiana si immagina, a partire dall'intimo dell'individuo, una trasfigurazione dell'universo umano in tutte le sue caratteristiche. La coscienza appella alla propria libertà, ai propri desideri più intensi, alla propria scelta contro un universo dato per scontato ed obbligatorio. A partire dal più intimo dell'io, educato da una lunga esperienza, nasce la ribellione nei confronti di *questo* mondo, che pretende di imporre se stesso. La speranza introduce nella visione dell'universo un principio critico, dialettico e pragmatico. Quello che viene presentato usualmente come vero, necessario, utile o conveniente, lo è solo per gli interessi di qualcuno, in base a qualche mira. È frutto di calcoli che vanno scoperti. Al grande teatro dei poteri che reggono la realtà presente bisogna sottrarre la propria approvazione, il proprio applauso, la sottomissione devota. Tutto ciò è fonte di rischi, di angosce, costa molta fatica. Di qui può nascere la persecuzione fino alla morte. Tuttavia la verità della religione come ideale universale di giustizia, di amore e di pace nasce da questa conversione, che è in realtà una ribellione intellettuale e morale.

Molto spesso, nei secoli scorsi, la religiosità cristiana, divenuta fenomeno obbligatorio ed impersonale, è apparsa come accettazione cieca di tradizioni e convenienze, come peso di leggi e di usi, come rinuncia alla libertà, alle responsabilità, alla fantasia e alla critica. Le fonti bibliche manifestano esattamente il contrario e anche la storia cristiana mostra quanto la fedeltà alle idee originarie non si adatti facilmente alle ideologie dell'autorità e della massa. Una volta che il cristianesimo è ridivenuto, di fronte alle leggi civili, un fenomeno di libertà, di coscienza e di impegno personali, i suoi caratteri più propri diventano uno stimolo, ed anche un peso, cui l'intelligenza critica, il giudizio morale e l'azione sono sottoposti. Le comunità ecclesiastiche si sono abituate molto spesso ad una gestione che imitava

l'autoritarismo della comunità civile. Ma anch'esse probabilmente devono dare più spazio a scelte non facilmente adattabili alla gestione corrente e ai criteri impersonali. L'atteggiamento biblico della speranza, quale testimonianza e sviluppo di una fede dinamica ed operosa, mette in continuo movimento le persone e le istituzioni, in vista di un ideale molto esigente e sempre assai critico verso ogni realizzazione pratica. L'immagine del cammino senza soste verso una meta sublime pone in evidenza un principio che suscita entusiasmo, fornisce consolazione e sostegno, ma insieme procura molta insoddisfazione ed alimenta lo spirito critico. Dall'*Apocalisse* alla teologia della liberazione, passando per molte forme di santità e di azione sociale, questo spirito ha continuamente alimentato il cristianesimo di ogni tempo e può ancora esercitare la sua azione in nuove condizioni storiche.

4. L'amore, legame della perfezione

La legge suprema del mondo purificato dal male, cui guardano la fede e la speranza, è l'amore. Questa è la prospettiva dominante della religione ebraica e di quella cristiana, ne mostra in modo eminente il carattere emotivo, pragmatico e universale. Agli occhi penetranti della fede e alle attese ardenti della speranza si schiude l'ideale di un'umanità governata dalla regola unica ed ultimativa dell'amore. Molte sono le modalità attraverso le quali pensare i criteri più solidi dell'universo: dalla ferrea legge di un destino imperscrutabile alla molteplicità delle forze in contrasto tra loro, dal potere politico sacralizzato all'interesse economico, dalle ansie della soggettività alle conquiste di un popolo. Anche un atteggiamento scettico, cinico o ironico può essere alla base di un giudizio disincantato sulle regole dell'universo. Le filosofie e le religioni si sono cimentate a lungo su questo mistero ed hanno cercato di coglierne il volto nascosto. L'agitazione vorticosa degli atomi, il girare ordinato delle sfere, la sede celeste delle anime, il potere dei regni, il cozzare di tutto con tutto al di fuori di ogni armonia, l'elevarsi e il distruggersi dei piccoli mondi in un grande scenario enigmatico, sono ipotesi con cui si è cercato di dare un assetto comprensibile alla realtà.

L'ebraismo ha posto al vertice della propria interpretazione della natura e della storia un'immagine dalle origini patriarcali. L'infinito

fluire degli eventi risponde alla fecondità di una vita originaria, totalmente compiuta in se stessa, ma ansiosa di comunicarsi con la sua parola ordinatrice e il suo alito vitale. Dietro al groviglio delle cose umane e all'ordine della natura si coglie una forza universale di vita e di amore, che continuamente opera. Questo principio viene percepito in termini prevalentemente emozionali e immaginosi, per analogie con le esperienze concrete della vita umana. C'è un supremo costruttore dell'ordine cosmico, c'è un'originaria fecondità a tutti comunicata, c'è un legislatore dell'ordine naturale e morale, c'è un pastore ultimo del gregge dei popoli, c'è un re al di sopra di tutti i re, c'è una parola che è fonte di ogni autorità e verità, c'è un valore di vita, di giustizia e d'amore che sempre si afferma contro ogni ostacolo. Non si può esprimere meglio tale intuizione sintetica che con l'analogia dell'amore, sentito nella sua pienezza ed attualità. L'amore è fonte di vita, la unisce nelle sue infinite espressioni, la difende, la testimonia. Unione sponsale, paternità e maternità, figlianza e fraternità, unione nella tribù e nel popolo sono le esperienze da cui muove l'analogia del primo principio. C'è tra gli esseri umani una forza vitale che li tiene uniti e produce la possibilità della vita, della gioia e della giustizia, del nesso fecondo tra gli individui. Senza questo vincolo la morte avrebbe subito il sopravvento. La solitudine, l'elevare il proprio io contro il legame d'amore, la superbia che tutto vuole sottoporre a sé, sono l'origine del male, della distruzione. L'amore che si profonde, che fa trovare se stessi nell'altro, che stringe legami, che crea un unico corpo vivente in molti individui è la suprema legge positiva dell'universo. Chi se ne stacca si avvia sulla strada che conduce alla morte.

Il Dio d'Israele appare così come sposo innamorato, come padre, come pastore provvido, come re giusto, tutore dei diritti comuni. La figura di Gesù porta di nuovo alla luce questa nozione affettiva e collettiva del divino, che è il Padre amoro, sollecito e provvidente. Le sue parole e i suoi gesti sono segni profetici della paternità divina verso i figli angustiati dal male. Essi devono trovare conforto, sostegno, guarigione fisica e morale. Devono essere richiamati alla loro dignità, al compito dell'imitazione del Padre celeste nelle loro opere. Il Nuovo Testamento arriva così a definire il divino come amore senza limiti, origine della giustizia aperta a tutti nella casa dell'unico Padre, nel regno del vero re, nel tempio del vero Dio. Qui ognuno ha un compito, riceve un dono, cui corrisponde un impegno, è

accolto per essere se stesso nell'utilità comune, adempie volentieri al suo servizio e celebra un sacerdozio universale.

In questa prospettiva si comprende lo stretto legame tra i due comandamenti che esprimono la sostanza sia della legge che dell'evangelo. L'amore di Dio è accoglienza di questa immagine del divino, costruitasi nel corso della vicenda religiosa d'Israele, fattasi criterio di vita in tutti i suoi aspetti. La sintesi dell'esperienza religiosa e morale d'Israele, condotta da Gesù, ai suoi vertici, può essere proposta alle genti. Chiunque può capire il linguaggio dell'amore che dà fiducia, soccorre, esorta. Chiunque può sentirsi coinvolto in un grande processo in cui l'amore deve vincere l'odio, la vita deve superare la morte. Al fondo di questa religiosità affettiva, emozionale e collettiva sta un'esperienza della vita immaginata come sorgente primaria ed universale, cui tutti possono abbeverarsi, come pane, di cui tutti possono alimentarsi, come vino, che a tutti dà gioia, come tessuto di gesti elementari e concreti, in cui tutti sono coinvolti.

5. La rivelazione del mistero

Nel lungo cammino di formazione dell'esperienza religiosa culminata nella fede cristiana si vede all'opera la realtà primordiale e paterna del divino. Questa complicata ermeneutica dell'esistenza umana è presentata come rivelazione di un mistero nascosto da sempre e finalmente svelato nell'ultima sua verità. La profezia d'Israele aveva insegnato a percepire la religione secondo la categoria della parola rivelatrice. Il profeta è invaso dall'energia divina, che travolge la sua coscienza, la trasforma, la rende capace di vedere ciò che ad altri è ignoto. L'esperienza del divino si fa messaggio parlato, ammonimento, esortazione. Tra le diverse immagini usate per indicarne la realtà nascosta la parola indica la vicinanza, la presenza, l'intervento, la rivelazione del giusto e del vero. Il Dio padre, sposo, re, pastore e guida è pure un Dio parlante, che comunica attraverso i profeti la sua volontà. In questa intensa personificazione si raccoglie l'esperienza religiosa d'Israele, quando cerca di esprimere la sua coscienza più elevata. Anche la legge nelle sue prescrizioni più concrete è racchiusa in una cornice che mette in primo piano la parola.

È impossibile però ascoltare la voce diretta del divino: il suo volere prende forma umana nell'intelligenza e nell'immaginazione di un

individuo o di un gruppo. Così parola di Dio e parola di uomo e di donna sono sempre strettamente unite. Ci possono essere parole esclusivamente umane, che professano l'inganno e la menzogna e sono causa di morte. Ci sono però parole umane capaci di testimoniare, proprio nella loro concretezza storica, psicologica, etica e poetica la realtà suprema. La coscienza profetica ha questo carattere di intuizione, di giudizio, di guida. Fa emergere un disegno che a poco a poco si compone lungo il corso degli eventi. Il valore della profezia non appare immediatamente per se stesso, è riconosciuto solo dal suo adempimento. La rivelazione del divino non fornisce la conoscenza di un ordine sublime, ma fa capire il significato degli accadimenti umani. Ci può essere pure il falso profeta, le cui parole sono smentite dai fatti, il cui sostegno all'ingiustizia viene svelato dal crollo delle istituzioni più sacre, come la monarchia e il tempio. La parola che risuona nell'animo appassionato non vuole trasmettere conoscenze trascendenti, ma vuol guidare un itinerario storico, che va dipanandosi e formandosi sempre di nuovo. Scopre gli inganni, le paure, le mediocrità, le prepotenze; mette in luce le esigenze di giustizia e di pace. Quella parola che è attribuita al divino mantiene sempre tutta la consistenza dell'umano e non si lascia staccare da questo contesto. L'esperienza rivelatrice delinea i caratteri dell'umanità, agisce in essi e su di essi. L'immagine del divino rimane così sempre vicinissima alle tensioni, ai problemi, ai desideri dell'umano. È un principio pratico, un paradigma, un giudizio, frutto di una lunga vicenda che va inanellandosi e costruendosi. La coscienza del profeta trova in se stessa, superando le sue dimensioni normali, il senso più vero degli eventi, la loro direzione verso la vita del popolo e la sua rovina.

Questa sensibilità pratica che sta alla base della rivelazione biblica assume contorni molto intensi nella religiosità neotestamentaria. Là addirittura la parola, nella sua pienezza originaria di ragione, vita e luce del mondo, si fa carne umana nell'esistenza storica di Gesù di Nazaret. La verità e la legge divine appaiono come vicenda umana e giungono al paradosso dell'annullamento sulla croce. Riprendono poi il loro cammino come Spirito che anima la vita delle comunità. La rivelazione non è mai conoscenza di oggetti trascendenti, non è descrizione obiettiva di entità. È piuttosto concepita e rappresentata come intensificazione della vita umana, come coscienza di sé portata alla sua verità più elevata, come missione, come compito, come annuncio e fedeltà. Non è possibile fornire prove obiettive ed

impersonali della rivelazione. Nemmeno i miracoli possono compiere quel mutamento del cuore voluto dalla parola divina. C'è chi, pur vedendoli, li attribuisce a Satana, oppure esulta per lo spettacolo e per il beneficio ottenuto, ma in lui la parola non porta frutto. Il rivelarsi del divino non dimette mai le sue apparenze umane e si rivolge sempre alla coscienza, che deve mutare i propri principi e la propria visione del mondo. La stessa parola ha poi efficacia molto differenziata a secondo delle disposizioni di chi l'ascolta. L'aspetto pratico, soggettivo, etico della rivelazione è sempre messo in primo piano. La parola stessa infine tace nel silenzio della croce e nell'intimità della coscienza. Lì bisogna sempre di nuovo trovarla, sentirne l'affinità con le proprie aspirazioni, farla propria e darle consistenza di opere.

Il mistero di Dio non è un grande spettacolo, misurabile secondo criteri concettuali astratti, secondo regole obiettive ed obbligatorie. Piuttosto si presenta come un rivolgimento della coscienza di sé, come autocritica, conversione, impegno, assunzione di nuovi criteri. Il passaggio attraverso questa esperienza è vissuto come rapporto di comunicazione, come frutto di un annuncio, di un esempio, quasi di un contagio spirituale. È davvero un evangelio di parole e di opere, che è andato addensandosi nell'esperienza religiosa d'Israele, ha trovato la sua espressione più intensa in Gesù e nei suoi discepoli e da loro si effonde nelle comunità di ogni tempo e luogo. Questa esplicitazione e concentrazione tipicamente cristiana risponde poi ad esigenze universali, riconosciute come affini, quasi una *praeparatio evangelii*, o forse, molte volte, un evangelio compiuto nei fatti e nella sua sostanza più vera.

Non è possibile isolare la nozione e l'esperienza del divino cristiano dal processo di conversione, di illuminazione, di ricerca di giustizia degli esseri umani. Può nascere soltanto nella più radicale dialettica della loro ricerca intellettuale e morale. È sempre frutto di uno scontro, di un'insufficienza, di una critica, come anche di un desiderio essenziale e sempre rinascente. Anche di fronte, anzi ancor più di fronte al suo orizzonte più estremo, la fede della Bibbia è un cammino, un processo, un susseguirsi di tappe, non una meta, un volgersi di figure e di esperienze, non un'idea immobile. È una direzione dell'intelligenza e del cuore, un'attitudine delle parole e delle opere, è un aprirsi continuo di nuove strade e di nuove possibilità. Quello che, con un nome comune delle religioni e delle

filosofie dell'occidente, si chiama Dio, si carica di tutte queste esperienze che la Bibbia narra in un infittirsi di storie ideali e di immagini retoriche e poetiche, in enigmi e in giudizi taglienti, in proteste appassionate e discussioni sottili, in eventi tragici ed entusiasmi pieni di fuoco. La nozione cristiana del divino deve mantenere la ricchezza di tutte queste sue forme, che la garantiscono dall'idolatria e la spingono alla fedeltà.

Ciò che la Bibbia presenta nella sua attuale forma letteraria deve di nuovo mettersi in movimento nell'esperienza degli individui e delle comunità. Si tratta di una lunga e complessa parabola che chiede di essere sempre rivissuta, ampliata, sofferta e goduta. Quanto meno si operano selezioni, tagli, riduzioni, tanto più si dimostra efficace nel comunicare quel divino di cui traccia una ricerca e una rivelazione esemplari. Si potrebbe facilmente sostituire il volto inconoscibile del Dio ebraico-cristiano con altre figure più semplici. Si pensi alle idee metafisiche dell'essere perfettissimo, della causa prima, del motore immobile, dell'uno. Si pensi alle idee etiche e giuridiche del legislatore supremo, del giudice inflessibile o alle illusioni devote del buon Dio soccorrevole e indulgente oppure adattato a meccanico universale, a dominatore arbitrario del gioco degli eventi, a buon vecchio nonno librato sulle nubi del cielo. Il Dio della Bibbia, apparentemente così attivo nelle cose del mondo, nelle ultime parole del Cristo terrestre, è colui che esige la libertà, la responsabilità e l'impegno di tutti i suoi figli. Senza miracoli, senza spettacoli, senza metafisiche, senza liturgie, il Figlio prediletto, nudo sulla croce, grida e prega: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (*Marco 15, 34*). Fornisce così il canone teologico più rigoroso e più appassionato.